

U: WEEK END TEATRO

Foto di Claire Pasquier

L'epopea di Pantani

Spettacolo intenso e lucido sulla vera storia del campione

Un eroe popolare e proletario cresciuto in terra di Romagna, dove oggi Marco Martinelli gli dedica un bellissimo ritratto a teatro

MARIA GRAZIA GREGORI
RAVENNA

AL TEATRO RASDI RAVENNA VA IN SCENA PANTANI, TITOLO «SPARATO», SENZA SOTTOTITOLI O SPIEGAZIONI. IN QUESTA TERRA DI ROMAGNA BASTA E AVANZA: in tutti è conservato un poco di quello che di passione, di grandezza autodistruttiva, ma anche di generosità, il ricordo del Pirata porta con sé. È l'epopea tragica di un eroe popolare e proletario cresciuto con severità, piadina e tenerezza, che si arrampicava sugli impervi sentieri delle montagne come se fosse a casa sua, ma che è stato trascinato giù, verso il basso, da accuse ingiuste, sostenute da esami clinici

non corretti, da ingannevoli risultati. E che, alla fine, dopo anni di angosce, di una vita da capro espiatorio, di tentativi di riscatto, di depressione, culmina nella morte per overdose di cocaina, in un residence di Rimini, a soli 34 anni, il 14 febbraio 2004. Entriamo in sala e c'è già lui, sul palco, nei filmati che ci rimandano le sue prime vittorie adolescenziali, tra frammenti di vecchie interviste quando aveva ancora i capelli. Ma per fortuna nessuno interpreta in scena il Pantani da Cesenatico. Succede qui come succedeva in Shakespeare: gli eroi morivano sul palco per poi alzarsi, dire il proprio nome e uscire di scena, rimanendo però presenti nel ricordo della loro grandezza o dell'orrore della loro morte.

Chi per amore ma anche come un risarcimento ha organizzato questo spettacolo complesso e semplice è Marco Martinelli: ha scritto il testo consultando gli innumerevoli libri pubblicati su questa tragica storia, ma ha potuto contare anche sul rapporto diretto con gli amici più cari e soprattutto con i familiari (la mamma Tonina, il papà Paolo, la sorella Manola) che hanno assistito a una delle an-

teprime con grande emozione e con l'ansia mai sopita di sapere tutta la verità su quella tragica morte e sugli indizi mai chiariti dalle frettolose indagini. Gli uni e gli altri, con generosità, gli hanno permesso di intrecciare la vita reale a quella del palcoscenico: ecco Pantani ragazzino, sulla prima bicicletta che gli era stata regalata dal nonno; eccolo spontaneo e felice in qualche filmato degli amici. Martinelli non ci nasconde nulla raccontandoci perfino il livore verso quel ragazzo che vinceva troppo, i suggerimenti velati di minaccia fatti a chi gli era vicino prima del terribile epilogo di Madonna di Campicoglio, 5 luglio 1999, con l'arrivo dei carabinieri che lo portano via: parata spettacolare rimbalzata sui giornali di mezzo mondo. Pantani: quasi un'epopea alla Bob Dylan fatta di parole, di fatti spesso non considerati, pesanti come macigni. Spettacolo casto, brechtiano, storia esemplare di un ragazzo che non sopportava le convenzioni, che non voleva essere comandato, ma che sapeva rispettare l'autorità dell'esempio quando questo gli veniva offerto.

Sotto la luce cruda dei riflettori, un corifeo del tutto speciale L'Inquieto (lo interpreta Francesco Mormino) ispirato al giornalista francese amico di Pantani, Philippe Brunel, guida gli spettatori, dà la parola agli attori in questa tragedia scandita (anche dal telecomando della madre che cancella l'immagine del figlio per darsi un po' di pace) in due tempi di tre ore: il primo riguarda la Pantani story; il secondo è una spietata, documentatissima requisitoria contro le troppe zone d'ombra che la vicenda porta ancora con sé. Accanto a lui in scena Francesco Zanchini suona la fisarmonica; il coro recita i suoi intermezzi lirici o canta canzoni popolari romagnole; i genitori, gli amici di Pantani lo raccontano con amore mentre sulla parete di fondo si proiettano video, testimonianze.

Regia lucida, attori bravissimi a cominciare da Ermanna Montanari, Tonina che, in abito rosso, riempie di sé tutta la scena: una vera e propria madre coraggio - sostenuta anche dalla bravura di Luigi Dadina, il padre -, ricca di un pathos popolare fortissimo che si rispecchia in un'interpretazione di rara intensità. Da non perdere.

Pogliani e le geometrie ambigue dell'amore

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

PRESENZA INTERMITTENTE IN ITALIA, MA DI QUELLE DA TENER D'OCCHIO, MICHELE POGLIANI ha maturato altrove il suo talento. Da danzatore a New York - dieci anni sotto l'inflessibile disciplina di Lucinda Childs -, da coreografo in Olanda - cinque anni come vicedirettore della Codarts presso al Rotterdam Dance Academy. Adesso è tornato nella sua città natale, Roma, riportandosi in scena con un dittico per il Balletto di Roma, dove sotto il comune titolo di *Ambiguity*, racchiudeva *Parental Advisory: adult content* in prima nazionale e un lavoro del 2008, *The Arena Love*.

Che abbia una grafia d'altrove, lo si legge subito, nella struttura dello spettacolo, complesso per immagini e per danza (con la necessità di un corpo di ballo tecnicamente forte e duttile, come si rivela il Balletto di Roma), finalmente libero dalle pastoie di un teatro-danza che ormai mostra la corda. *Parental Advisory: adult content* è un viaggio al tempo stesso visionario e molto fisico lungo la linea transgender, accompagnato dai testi di Riccardo Reim e il flutto visivo di Ottavia Fusco. Per la verità di ambiguo si trova qui molto poco: è tutto diretto, crudo a malapena celato talvolta da costumi che potrebbero avvicinarlo ai disegni ferini di Max Ernst ma che invece scartano subito da ambientazioni surrealiste (che sarebbero state anche quelle più interessanti da sviluppare) per tornare a imagerie sadomaso. La scelta nuoce al lavoro, messo all'angolo da uno sguardo troppo di genere, e spinto, oltre tutto, in secondo piano dall'invadenza di immagini video troppo sgargianti.

DANZA NELL'ARENA

Molto più convincente *The Arena Love*, dove Pogliani allude alla diversità ma la intreccia in un disegno di danza pulsante e vitale, ritmato dall'effervescenza di Vivaldi alternata all'hip hop di Wade Robson o l'elettronica di Amos Tobin. Quadri che si accendono nel buio, facendo sporgere giovani corpi inquieti, fibrillanti. Un racconto di microstorie e di incontri che si compongono e si sciolgono in un'odissea sensibile. Prevala qui il tempo della giovinezza, degli ardori che si consumano febbrili, degli scatti in avanti, delle cadute brusche. Ma è anche la materia migliore da esprimere per danzatori tanto freschi e vigorosi come si dimostrano i ragazzi e le ragazze del Balletto di Roma, che hanno questo brano in repertorio già da un anno e lo esibiscono in modo sfolgorante.

King Kong diventa imprenditore

«Interno3»: un trittico di atti unici diretto da Francesco Saponaro, con Nicoletta Braschi sposa infedele del gorilla

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

TRE ATTI UNICI, TRE SCRITTORI, TRE ATTORI, UN SOLO REGISTA, FRANCESCO SAPONARO, che negli ultimi si è fatto molto apprezzare dimostrando di avere le giuste intuizioni e soprattutto di saperle poi metterle in pratica. A lui «Le vie dei festival» ha affidato la chiusura, in questi giorni al teatro Vascello. Anzi a Villa Piccolomini. Dove gli spettatori vengono accompagnati con un pulmino che parte dal romano Teatro Vascello.

Interno 3 (repliche ancora fino a domenica) è in realtà uno spettacolo molto diverso dai precedenti lavori di Saponaro. A cominciare dagli attori chiamati a raccolta: Nicoletta Braschi, che torna in scena dopo il brutto incidente di questa estate, Enrico Ianniello e Tony Laudadio. In realtà l'invito a lavorare con il giovane regista parten-

opeo è arrivato dalla stessa compagnia, che ha proposto tre testi molto diversi fra loro - anche se con dei punti di contatto, come lo smarrimento di certi valori e la corruzione dei rapporti di coppia - scritti dallo sceneggiatore Massimiliano Virgilio, dalla poetessa Antonella Anedda, dallo storico dell'arte poeta Igor Esposito.

Tre storie un po' strampalate, che sembrano aver divertito il regista, anche se non deve essere stato semplice legare i tre atti unici mantenendo una struttura omogenea nel passaggio da una scrittura all'altra. Un po' ne soffre lo spettacolo, tuttavia è da apprezzare il tentativo di Saponaro di sapersi mettere sempre in gioco, di rischiare nel confronto con qualcosa di diverso.

La pop art, il cinema americano anni quaranta, la poesia contemporanea, la musica jazz di Rava. Dentro c'è tutto questo e molto di più. Uno spettacolo che di sicuro ha il dono di farci allon-

tanare per un attimo dalla realtà di tutti i giorni pur affrontando temi a noi vicinissimi, come la crisi della famiglia borghese.

Con *Dimensione affettiva di King Kong* di Massimiliano Virgilio il famoso gorilla King Kong è un produttore cinematografico sposato con la bella Fay Wray (una Nicoletta Braschi effimera e leggera) che però aspetta un figlio da un altro uomo. Chi è davvero il mostro?

Subito dopo segue un'intermezzo poetico con *A Lunar woman* di Antonella Anedda che ci trasporta sulla luna, dove una donna stende un lenzuolo, che poi diventa cielo, e infine luogo in cui ciascun di noi può viaggiare. Chiude *Ritratto di Coniugi con Festa* di Igor Esposito, dove il rapporto malato fra un imprenditore di tubi e sua moglie, ossessionata dalla pittura, si intreccia con il fantasma di Tano Festa, artista che ha vissuto l'arte come unico modo per riscattarsi dall'esistenza. In quest'ultimo testo ci sono dei momenti particolarmente riusciti e anche ironici che ci dimostrano quanto sia difficile per noi aderire al presente.



Nicoletta Braschi in «Interno 3», regia di Francesco Saponaro
FOTO DI GIUSEPPE DI STEFANO